

Cognome: _____ Nome: _____ Classe: _____

Alberto Moravia, *Gli amici senza soldi*

Se ne dicono tante sull'amicizia, ma, insomma, che vuol dire essere amico? Basterà, come feci io, per cinque anni di seguito, vedere al bar di piazza Mastai sempre lo stesso gruppo, far la partita sempre con gli stessi giocatori, discutere di calcio sempre con gli stessi tifosi, andare insieme in gita, allo stadio, a fiume, mangiare e bere insieme alla stessa osteria? Oppure bisognerà, d'ora in poi, dormire nello stesso letto, mangiare con lo stesso cucchiaino, soffiarsi il naso nello stesso fazzoletto? Io, più ci penso a questa faccenda dell'amicizia, e più ci perdo la testa. Crediamo per anni e anni di essere intimi, pappa e ciccia come si dice¹, di volerci bene, di esser fratelli. E poi, tutto a un tratto, scopriamo invece che gli altri avevano tenuto le debite distanze e ci criticavano e magari ci avevano sulle corna² e, insomma, non provavano per noi non dico il sentimento dell'amicizia ma neppure quello della simpatia. Ma allora, dico io, l'amicizia sarebbe un'abitudine come prendere il caffè o comprare il giornale; una comodità come la poltrona o il letto; un passatempo come il cinema e la foglietta³? Ma se è così perché la chiamano amicizia e non la chiamano piuttosto in un altro modo?

Basta, io sono un uomo tutto cuore, di quelli che non credono al male. Così, quell'inverno, dopo avere avuto la polmonite, tra il medico che mi diceva che dovevo passare un mese almeno al mare, e i soldi che non c'erano perché tutti i pochi risparmi se ne erano andati in medicine e cure, dissi alla mamma che quelle trentamila lire⁴ che ci volevano me le sarei fatte prestare dagli amici del bar di piazza Mastai. La mamma non è come me: tanto io sono entusiasta, credulo, avventato, altrettanto lei è scettica, amara, prudente. Così, quel giorno, mi rispose, senza voltarsi dal fornello: "Ma quali amici, se durante la malattia non è venuto a trovarti neppure un cane?" Rimasi turbato dalla frase, perché era la verità ma subito mi riebbi spiegando che era tutta gente molto occupata. Lei scosse la testa, ma non disse nulla. Era la sera, l'ora in cui si riunivano tutti al bar. Mi coprii ben bene, perché era la prima volta che uscivo, e ci andai.

Avvicinandomi al bar, con le gambe che non mi reggevano dalla gran debolezza, dico la verità, sorridevo mio malgrado e sentivo che quel sorriso mi illuminava come un raggio di sole la faccia smunta e sbiancata dalla malattia. Sorridevo di allegria anticipata perché mi figuravo la scena: io che apparivo alla soglia, loro che mi guardavano un momento e poi si alzavano tutti insieme e mi venivano incontro; e chi mi batteva una mano sulla spalla, chi mi chiedeva notizie della salute, chi mi raccontava quello che era successo in mia assenza. Mi accorgevo, insomma, da quel sorriso, di voler bene agli amici; e quell'incontro mi faceva trepidare un po' come quando si rivede, dopo molto

¹ "Essere pappa e ciccia con qualcuno" equivale a "filare in perfetto accordo con qualcuno".

² "Avere sulle corna" significa "avere in antipatia qualcuno".

³ Con questo termine a Roma si indica il mezzo litro di vino.

⁴ Il racconto è stato scritto nel 1954. Trentamila lire di allora equivalgono a un migliaio di franchi di oggi.

tempo, una donna amata. Provavo il sentimento dell'amicizia e, come succede, quel che provavo mi pareva che dovessero provarlo anche gli altri.

40 Come mi affacciai al bar vidi, invece, che era deserto. Non c'erano che il barista, Saverio, intento a pulire il banco e la vaporiera, e Mario, il padrone, che leggeva il giornale, seduto alla cassa. La radio aperta suonava in sordina un ballabile. Con Mario, un giovanottone grande e moscio, con la testa piccola, e gli occhi di donna sempre pesti e languidi, eravamo, si può dire, fratelli. Eravamo cresciuti

45 insieme nella stessa strada, eravamo andati a scuola insieme, eravamo stati sotto le armi insieme. Felice, trepidante, mi avvicinai a lui che leggeva e dissi in un soffio, ch , un po' per la debolezza e un po' per la gioia, quasi mi mancava la voce:

"Mario..."

50 "Oh, Gigi," fece lui alzando gli occhi, con voce normale, "chi non more si rivede... che hai avuto?"

"La polmonite e sono stato tanto male... ho dovuto fare la penicillina⁵... non ti dico quello che ho passato."

"Ma davvero?," disse lui ripiegando il giornale e guardandomi, "si vede... sei un po' sbattuto... ma ora, sei guarito?"

55 "S , sono guarito... per modo di dire, per ... non mi reggo in piedi... il dottore dice che dovrei andare per un mese almeno al mare..."

"Ha ragione... sono malattie pericolose... prendi un caff ?"

"Grazie... e gli amici?"

60 "Saverio, un caff  forte per Gigi... Gli amici? Sono usciti proprio ora per andare al cinema."

Adesso aveva aperto di nuovo il giornale, come desideroso di riprendere la lettura. Dissi: " Mario..."

"Che c' ?"

65 "Guarda, dovresti farmi un favore... per passare un mese al mare ci vogliono quattrini... io non li ho... potresti prestarmi diecimila lire? Appena ricomincer  con le mediazioni⁶, te le render ."

Lui mi guard  con quei suoi occhi neri e languidi, un lungo momento. Poi disse: "Vediamo," e apr  il cassetto della macchina contabile. "Guarda," disse poi

70 mostrandomi il cassetto quasi vuoto, "proprio non li ho... ho fatto un pagamento poco fa... mi dispiace."

"Come non li hai?" dissi sperduto, "diecimila lire non sono molte..."

"Anzi, sono poche," disse lui, "ma avercele." Come per una improvvisa ispirazione, lev  gli occhi verso il banco e grid : "Saverio, ci avresti diecimila lire da prestare a Gigi?" Il barista, un poveruomo con famiglia, naturalmente

75 rispose: "Signor Mario... io, diecimila lire?" Allora Mario si volt  verso di me e disse: "Sai chi pu  prestarle? Egisto... lui ci ha il negozio che gli rende... lui te le presta di certo." Non dissi nulla: ero gelato. Ma, per la forma, bevvi il caff  e poi volli pagarlo io. Lui cap  e disse: "Mi rincresce, sai..."

80 "Figurati," risposi, e uscii.

Egisto era un altro di questi cari amici che avevo veduto tutti i giorni per anni. Il

⁵ Curarsi con la penicillina, una delle poche sostanze antibiotiche disponibile ai tempi del racconto.

⁶ Gigi intende la sua attivit  di mediatore, colui che favorisce, evidentemente dietro compenso, accordi commerciali.

85 mattino dopo, presto, uscii di casa e andai da Egisto. Aveva un negozio di mobili usati dietro piazza Navona, in via di Parione. Come giunsi davanti al negozio, lo vidi subito attraverso i vetri della porta, ritto in piedi tra cataste di seggiole e di panchetti, sullo sfondo di un comò, in cappotto, con il bavero rialzato sulla nuca e le mani in tasca. Egisto era un tipo proprio comune: né alto né basso, né magro né grasso, con una faccia prudente e infastidita. Aveva sempre ora un occhio ora l'altro, rosso e mezzo chiuso, per qualche orzarolo⁷; e si mangiava le unghie, a fondo, fino alla carne. Sebbene mi sentissi già meno entusiasta, pure quando chiamai "Egisto" c'era ancora un fremito di gioia nella mia voce. Lui disse: "Addio Gigi," freddamente; ma non ci feci caso perché sapevo che aveva un carattere freddo. Entrai e dissi francamente: "Egisto, sono venuto per chiederti un favore."

90 Lui rispose: "Intanto chiudi la porta perché fa freddo." Chiusi la porta e ripetei la frase. Lui andò in fondo al negozio, in un angolo buio dove c'era una vecchia scrivania e una seggiola e sedette dicendo: "Ma tu sei stato male... raccontami un po'... che hai avuto?"

95 Capii dal tono che voleva parlare della malattia per evitare il discorso sul favore che stavo per chiedergli. Tagliai corto rispondendo seccamente: "Ho avuto la polmonite."

100 "Ma davvero?.. E lo dici così? Racconta un po'..."

"Non è di questo che volevo parlarti," dissi; "il favore piuttosto... avrei bisogno urgente di quindicimila lire... prestamele: tra un mese te le restituisco." Avevo aumentato la somma perché, venuto meno Mario, ormai erano in due soltanto che potevano prestarmele.

105 Lui prese subito a rosicchiarsi l'unghia dell'indice e poi attaccò quella del medio. Finalmente disse, senza guardarmi: "Quindicimila lire non posso prestartele... ma posso indicarti la maniera di guadagnare cinquecento lire al giorno e anche mille, senza fatica."

110 Lo guardai, confesso, quasi con speranza: "E come?"

Lui aprì il cassetto della scrivania, ne cavò un ritaglio di giornale e me lo porse dicendo: "Leggi qui." Lo presi e lessi: Da cinquecento a mille al giorno guadagnerete senza fatica, a domicilio, fabbricando oggetto artistico ricorrenza anno santo. Inviare cinquecento lire casella postale ecc. ecc.

115 Per un momento rimasi a bocca aperta. Bisogna sapere che quell'annuncio lo conoscevo già: si trattava di certi furboni di provincia che sfruttavano la credulità dei poveretti. Mandavate cinquecento lire e ricevevate in cambio un modellino di carta con i buchi da ripassare all'inchiostro di Cina, sulle cartoline postali. Veniva fuori il profilo di San Pietro. Poi bisognava piazzare le cartoline, e loro dicevano che, data la grande affluenza dei pellegrini, se ne potevano vendere facilmente da cinquanta a cento al giorno, a cinquanta lire l'una. Gli restituii il ritaglio osservando: "Ti credevo un amico."

120 Lui adesso si mangiava l'unghia dell'anulare. Rispose senza alzare gli occhi: "E lo sono..."

125 "Ciao, Egisto..."

"Ciao, Gigi."

Da via di Parione andai a prendere l'autobus in corso Vittorio e mi recai in via dei Quattro Santi Coronati. Lì stava l'altro amico sul quale avevo contato per il

⁷ Orzaiolo: foruncolo che infiamma il margine delle palpebre.

130 prestito: Attilio. Era il terzo e l'ultimo perché gli altri del gruppo erano poveretti che, anche se l'avessero voluto, non avrebbero potuto prestarmi un centesimo. Io avevo calcolato bene, come potete vedere: Mario possedeva il bar ben avviato, Egisto trafficava non so quanto con il suo negozio di mobili usati, e quest'Attilio, poi, addirittura, saccheggiava⁸ con un garage, affittando macchine e facendo riparazioni. Anche con lui ero, si può dire, fratello: perfino gli avevo tenuto a battesimo la bambina. Lo trovai disteso sotto una macchina, sul marciapiede, la testa e il petto sotto e le gambe fuori. Lo chiamai: "Attilio," ma questa volta la mia voce non aveva più alcun tremito. Lui armeggiò ancora un momento e poi venne fuori pian piano, asciugandosi la faccia tutta sporca di olio di motore con la manica della tuta. Era un uomo tarchiato, con una faccia fosca, color del pane crudo, gli occhi piccoli, la fronte bassa, e una vecchia cicatrice sul sopracciglio destro. Disse subito: "Guarda, Gigi, che se è per una macchina, niente da fare... le ho tutte fuori e la giardiniera⁹ è in riparazione." Risposi: "Non si tratta di una macchina... sono venuto per chiederti un favore: prestami venticinquemila lire."

145 Mi guardò accigliato, e poi disse: "Venticinquemila lire... te le do subito... aspetta;" e io rimasi sbalordito perché ormai non ci avevo più sperato. Andò lentamente alla giubba appesa a un chiodo dentro il garage, ne trasse il portafogli e poi tornò verso di me, domandando: "Le vuoi in biglietti da mille oppure in biglietti da cinquemila?"

150 "Come ti fa più comodo; non importa."
Mi guardava fisso, con una faccia che pareva gonfia di non capivo che minaccia. Insistette: "O forse le vuoi in parte in biglietti da cento? ..."
"Grazie, in biglietti da mille va bene."
"Ma forse," disse come preso ad un tratto da un sospetto, "te ne servono trentamila... se ti servono, dillo pure, non aver paura."
155 "Beh, hai indovinato, facciamo trentamila... è proprio la somma che mi serve."
"Para la mano."¹⁰
Tesi la mano. Allora lui fece un passo indietro e disse con una voce truce: "Ma di' la verità, ci hai creduto, povero cocco, che il denaro che fatico tanto a guadagnare, io debba spenderlo per uno sfaccendato come te... ci hai creduto eh? Ma ti sei sbagliato."
160 "Ma io..."
"Ma tu sei scemo... manco cento lire... lavora, datti da fare invece di passare il tempo al caffè..."
165 "Potevi dirmelo subito," incominciai inferocito, "non si fa così..."
"E ora vattene," disse lui, "vattene subito... pussa via."
Non potei più tenermi e dissi: "Carogna."
"Eh, che hai detto?" gridò lui afferrando un paletto di ferro, "ridillo un po'!"

170 Insomma, dovetti scappare, se no mi menava. Tornai a casa, quel mattino, che mi sembrava di essere invecchiato di dieci anni. Alla mamma che dalla cucina mi domandò: "Beh, e il denaro te l'hanno prestato i tuoi amici?" Risposi: "Non li ho trovati." Ma, a tavola, vedendomi avvilito, lei disse: "Confessa la verità: non

⁸ Qui "saccheggiare" significa ottenere grossi guadagni, anche in maniera non sempre onesta.

⁹ La "giardiniera" o "giardinetta" è un'automobile familiare.

¹⁰ "Porgi la mano".

175 hanno voluto prestarteli... per fortuna ci hai tua madre... eccoli, i denari;" e si
cavò dalla tasca tre biglietti da diecimila, mostrandomeli. Le domandai come
avesse fatto, e lei rispose che l'amico del povero è il Monte di Pietà¹¹;
intendendo con questo che aveva impegnato qualche cosa per procurarmi quei
soldi. S'era, infatti, impegnati gli ori; e, a tutt'oggi, non ha ancora potuto
180 spegnarli¹². Basta, passai quel mese a Santa Marinella. Andavo in barca, la
mattina, al sole, e, qualche volta, chinandomi a guardare sott'acqua a tutti i pesci
grandi e piccoli che ci nuotavano, mi domandavo se, almeno tra i pesci, ci fosse
l'amicizia. Tra gli uomini no, sebbene la parola l'abbiano inventata loro.

(*Racconti romani*, Milano, Bompiani, 1974², pp.325-332)

¹¹ Istituto che corrisponde prestiti a chi ne ha necessità, chiedendo un interesse molto basso o il deposito di un pegno.

¹² "Spegnarli" cioè "riscattarli".